

Stefan Zweig

di Arturo Larcati



Sia in Italia sia a livello internazionale, l'opera di Stefan Zweig (1881-1942) sta vivendo un *revival* di dimensioni impressionanti. *Tutti matti per Zweig*, titolava recentemente «la Repubblica», mentre il «New York Times» registrava in modo analogo una vera e propria «Zweigmania». Da due anni a questa parte il mercato editoriale italiano viene letteralmente inondato di ristampe e nuove traduzioni delle opere di Zweig: la famosa *Novella degli scacchi*, ad esempio, è stata pubblicata in ben tre edizioni differenti (Garzanti, Einaudi, SE). Mentre la maggior parte degli editori approfitta, dal febbraio del 2012, della scadenza dei diritti d'autore, Adelphi è già da tempo impegnata a riproporre in eccellenti traduzioni i racconti e le novelle più celebri. Nello stesso tempo vengono riproposte anche le raccolte di saggi sugli «architetti del mondo» e le più note biografie, tra cui quella su Romain Rolland, tradotta per la prima volta in italiano. All'interno di questa *renaissance*, la più significativa impresa editoriale è stata comunque realizzata in Francia, dove la Pléiade ha riproposto in due pregevoli volumi la prosa in forma integrale, corredata di preziosi commenti. Per quanto riguarda la ricerca, nel 2008 è stato fondato a Salisburgo, la città dove Zweig visse dal 1919 al 1934, un centro studi con il compito di promuovere la diffusione delle sue opere e di incentivare gli studi specialistici (www.stefan-zweig-centre-salzburg.at).

Il fascino che emana dalle opere di Zweig è legato anzitutto alla nostalgia per il «mondo di ieri» che le sostiene. Nell'autobiografia che lo ha reso famoso (*Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, trad. it. Mondadori, 1993), lo scrittore celebra la magia della *Felix Austria*, rappresentata come l'epoca della sicurezza e della stabilità che va in frantumi allo scoppio della prima guerra mondiale. Lo scrittore rimpiange un mondo in cui «ognuno sapeva quanto possedeva e quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito, in cui tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi». Prende commiato definitivamente da un'Europa senza frontiere, in cui era possibile spostarsi da un paese all'altro senza mostrare il passaporto e il singolo si godeva

indisturbato il massimo della libertà individuale. Il lento declino del continente europeo culmina poi nella barbarie del nazismo, responsabile della distruzione della civiltà e del nuovo conflitto mondiale.

A ben guardare, tuttavia, il «mondo di ieri» idealizzato da Zweig non è quello della monarchia asburgica nel suo complesso, quanto piuttosto quello dell'alta borghesia viennese, da cui egli stesso proveniva e di cui aveva interiorizzato i valori. Si tratta di ricchi e colti borghesi, avvocati, medici, commercianti, molto spesso di origine ebraica, in qualche caso anche nobili, che viaggiano, soggiornano in hotel di lusso e si interessano soprattutto di arte e di letteratura, trascurando del tutto la politica. Il disinteresse per la dimensione politica dell'impero asburgico, in particolare quei conflitti etnici alla periferia del Regno che avrebbero poi portato al suo dissolvimento, offre certamente il fianco a critiche anche pungenti come quelle di Hannah Arendt, ma non compromette affatto il successo delle novelle nelle quali Zweig rappresenta la *belle époque* austriaca.

Nel costruire la maggior parte dei suoi testi narrativi più fortunati, l'autore si basa su una ricetta piuttosto semplice: mette in scena un mondo dorato, fatto di atmosfere eleganti e raffinate, in cui improvvisamente si aprono abissi demoniaci. Quando la passione irrompe in questo mondo incantato, si arriva alla catastrofe. Nella novella *La stella del bosco*, ad esempio, un cameriere si innamora della sua aristocratica padrona senza aver mai il coraggio di esprimere i suoi sentimenti; il giorno in cui questa se ne va, perde il controllo di se stesso e si butta sotto il treno. In *Amok* il mondo ordinato e rispettabile di un medico viene sconvolto da una passione improvvisa e ossessiva per una donna: il sentimento incontrollato lo porta a compiere degli atti sconsiderati, che causano prima la rovina dell'amata e successivamente il proprio suicidio. Il *background* psicologico delle novelle rileva che Zweig ha fatto propria la lezione di Freud esplorando le profondità dell'inconscio e i segreti del conturbante.

Il contrasto tra l'armonia di un mondo perfetto e lo sconvolgimento provocato dalle passioni, quando improvvisamente si scatenano, lo scarto tra la sensazione di equilibrio, di autocontrollo e le tragedie inaspettate, costituiscono il fattore determinante del successo di Zweig come narratore, senza il quale non si spiegherebbe la *renaissance* dell'autore in Italia e a livello internazionale. A dispetto di chi ha voluto vedere nello scrittore austriaco un epigono o un divulgatore di idee altrui, va riconosciuto che si tratta di un successo meritato, tenuto conto che grandi novelle come *Sovvertimento dei sensi*, *Paura*, *Amok*, *24 ore nella vita di una donna*, *Notte fantastica* fanno parte da sempre del canone della letteratura austriaca del Novecento. Non a caso questi

testi sono stati fonte di ispirazione per grandi registi del passato come Max Ophüls e Roberto Rossellini, autore di una versione cinematografica della *Paura*, e per film recenti come *Grand Hotel Budapest* di Wes Anderson o *La promessa* di Patrice Leconte.

Al di là dei meriti artistici, l'attualità di Stefan Zweig dipende comunque anche dal fatto che, nel nostro immaginario, si è guadagnato a buon diritto la fama di «grande europeo». Come forse nessun altro scrittore del Novecento, Zweig ha fatto della causa europea e pacifista la missione della sua vita, combattendo il nazionalismo in tutte le sue forme e impegnandosi per la comprensione dei popoli. Senza esagerare, si può affermare che Zweig è diventato un classico del pensiero della tolleranza. Da questo punto di vista, il suo ritratto di Erasmo da Rotterdam (1934, trad. it. Bompiani, 2002) può aspirare a raccogliere l'eredità di *Nathan il saggio* di Lessing, nell'auspicio che la fiducia nella ragione e l'amore per l'umanità si rivelino più forti dell'odio tra i popoli e della violenza.

La fede nell'Europa è nata in Zweig grazie al dialogo intenso e serrato, durato tutta una vita, con un altro grande europeo, Romain Rolland. L'intellettuale francese lo guarisce dal virus del nazionalismo che inizialmente aveva contagiato anche lui. Grazie a Rolland, l'infatuazione patriottica che all'inizio della Grande guerra aveva portato Zweig a mettersi al servizio della propaganda austriaca lascia il posto gradualmente all'impegno per la pace e la comprensione dei popoli. La parte dell'epistolario relativa agli anni 1914-1919 è talmente importante per la nascita del pensiero europeista e pacifista da essere stata ripubblicata quest'anno dalla casa editrice Aufbau con una prefazione di Peter Handke. Con il dramma *Jeremias*, rappresentato nel 1917, Zweig consacra la sua fama di autore pacifista e nel 1918 è tra i primi ad esaltare la figura di Bertha von Suttner, premio Nobel per la pace, in un momento in cui i suoi libri erano proibiti dalla censura.

L'impegno di Zweig per la pace e gli «Stati Uniti d'Europa», come si diceva allora, non è privo di ambivalenze e contraddizioni. Da una parte lo scrittore si propone come autorità morale e figura di riferimento per gli intellettuali pacifisti, dall'altra non vuole far parte di alcuna organizzazione. La paura di comprometersi con una struttura sostenuta da un qualche partito, la diffidenza nei confronti delle ideologie e della sfera politica in generale fanno sì che – proprio negli anni cruciali dal 1918 in poi – il progetto pacifista per lui più importante sia quello della *bibliotheca mundi*, un progetto editoriale in diverse collane con i classici della letteratura mondiale pubblicati in lingua originale (e con l'introduzione di penne autorevoli). Negli anni Sessanta, Claudio Magris ha visto in Zweig un tipico «esponente del vago cosmopolitismo

sorto nella civiltà asburgica», e ha parlato di «un confuso umanitarismo internazionale, *au dessus de la mêlée*, che avrebbe dovuto essere il superamento delle contraddizioni asburgiche e invece ne era solo la conseguenza culturale». Negli anni Novanta lo scrittore e studioso triestino ha rivalutato l'umanesimo di Zweig come «parte della nostra memoria storica, che va salvata» e ha apprezzato la sua lezione di civiltà «in un clima culturale come quello odierno, in cui l'acidulo e pretenzioso sogghigno, ossia il radicalismo da salotto, soppiantano spesso il rispetto liberale». Oggi, in un momento in cui siamo confrontati con i problemi del nuovo millennio, possiamo vedere i meriti di Zweig anche al di là del valore della sua testimonianza a favore della fratellanza universale e della sua «inattualità» rispetto al *mainstream*. Lo scrittore infatti è stato uno dei primi a intuire l'importanza della comunicazione e dell'educazione per il suo progetto di democrazia e di Europa. Zweig non è stato soltanto vita natural durante un infaticabile *networker* capace di far circolare le sue idee liberali in modo molto efficace. Il fulcro di emanazione di queste idee, la sua casa salisburghese, è stata giustamente soprannominata «Villa Europa». Ancora più importante è il fatto che Zweig abbia riflettuto intensamente sui metodi «pubblicitari» più efficaci per far arrivare i principi europei alle masse e che abbia postulato la necessità di creare accademie e istituzioni sovranazionali atte a favorire lo scambio internazionale di idee e i contatti tra i giovani studenti. È tutt'altro che una coincidenza che il programma europeo di mobilità studentesca porti il nome del suo nume tutelare: Erasmus. Anche come scrittore e come critico, Zweig si è reso conto sin da subito che le questioni letterarie vanno considerate in un contesto non nazionale, bensì più globale. In questo è stato certamente un degno erede della «letteratura mondiale» sognata da Goethe. Secondo Zweig il valore di un'opera non dipende tanto dal successo all'interno dei confini nazionali, quanto piuttosto dalla sua capacità di abbracciare questioni di portata sovranazionale, di avere un formato europeo. All'inizio del secolo, guardando alla letteratura italiana, lo scrittore pensa ad esempio all'industrializzazione, all'inquinamento, all'emancipazione della donna. Negli anni Trenta vedrà invece in Friedrich Nietzsche, Emile Verhaeren e Romain Rolland i più degni successori di Goethe e del suo progetto culturale nel presente.

A partire dagli anni Trenta, con l'ascesa al potere di Hitler e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la vicenda biografica e artistica di Zweig diventa quella esemplare dello scrittore costretto all'esilio, dell'ebreo errante, della vittima predestinata della dittatura. La proibizione e i roghi dei suoi libri nonché la perdita del suo pubblico più importante sono esperienze traumatiche che, insieme alle persecuzioni razziali, segnano profondamente la sua esistenza.

Come i componenti della sua famiglia, Zweig non è un ebreo praticante né una persona particolarmente religiosa, nello stesso tempo però non si fa battezzare. Una sensibilità tipicamente ebraica e motivi squisitamente ebraici si ritrovano sin dall'inizio nelle sue opere, come ad esempio la novella *Nella neve* o il già ricordato dramma *Jeremias*. Con l'acuirsi dell'antisemitismo, tuttavia, lo scrittore si vede costretto a confrontarsi con il problema della sua identità ebraica in precedenza rimosso. In questo contesto muta, come è naturale aspettarsi, anche il suo atteggiamento di fronte alla diaspora. Prima dell'avvento del nazismo, all'interno della discussione sul sionismo, Zweig aveva visto nella diaspora una sorta di «energia sovranazionale», del tutto positiva, in grado di abbracciare il mondo intero e di assicurare alla cultura ebraica e ai valori ebraici il massimo della diffusione. Nonostante la sua stretta amicizia con personalità del calibro di Theodor Herzl e Martin Buber, le convinzioni cosmopolite ed europeiste di Zweig lo avevano spinto a prendere le distanze dal sionismo, nel quale individuava una forma di nazionalismo deleterio. Dal 1933 in poi, invece, la diaspora, intesa come la problematica concreta degli ebrei costretti a lasciare la Germania e l'Austria per sfuggire alle persecuzioni, diventa la grande tragedia che sta al centro delle preoccupazioni materiali e dell'opera di Zweig. Di conseguenza, lo scrittore tematizza direttamente la persecuzione degli ebrei, come nella leggenda *Il candelabro sepolto* (1937, trad. it. Skira, 2013), oppure concepisce storie di persecuzione, come quella del monaco Bernardo Ochino in *Castellio contro Calvino* o quella del protagonista della *Novella degli scacchi*, che possono essere riferite con maggiore o minore evidenza agli ebrei. Al di là di questo sforzo artistico, Zweig si mobilita anche concretamente per aiutare gli ebrei in fuga dalle persecuzioni dei nazisti: scrivendo appelli a loro favore, devolvendo parte degli introiti delle sue opere a organizzazioni ebraiche, aiutando amici e conoscenti a ottenere visti o *affidabit* per gli Stati Uniti, impegnandosi in particolare per il destino dei bambini, ecc. Le biografie più rilevanti che Zweig scrive negli anni dell'esilio – *Erasmo* (1934, cit.) e *Castellio contro Calvino* (1936) – riflettono un notevole cambio di prospettiva rispetto a quelle precedenti. Nei saggi biografici che Zweig aveva (e avrebbe) dedicato a celebri letterati (Verlaine, Rolland, Dostoevskij Casanova, Kleist) o a grandi personaggi storici (da Maria Stuarda a Maria Antonietta a Fouché) si era manifestata una sorta di programma pedagogico, volto a illustrare in maniera sintetica e avvincente i contributi di queste personalità alla cultura europea e i loro meriti per il progresso culturale in sé. Il presupposto di questo programma, in perfetta sintonia con il lavoro biografico di Romain Rolland e con l'ambizioso progetto della *bibliotheca mundi*, era che una migliore conoscenza delle culture di altri Paesi avrebbe

favorito la fratellanza tra i popoli e ostacolato il sorgere delle varie forme di nazionalismo. Con le biografie su Erasmo e Castellio, invece, Zweig va alla ricerca di analogie con la fase storica che si sta vivendo, dominata dalla violenza e dal terrore. L'epoca della Riforma lo interessa particolarmente perché, al pari della Rivoluzione francese e del primo dopoguerra, è una fase storica di grandi trasformazioni, di sconvolgimenti dei rapporti di forza, in cui l'Europa di volta in volta raggiunge un nuovo assetto dal punto di vista politico. La storia della Riforma è uno dei «momenti cruciali della storia dell'umanità», per dirla col titolo di un altro celebre libro di Zweig, che gli consente di mettere a fuoco il comportamento dell'intellettuale stretto nella morsa del potere politico. Zweig propone due modelli di comportamento etico come quelli di Castellio e di Erasmo. Lo scrittore austriaco si identifica appieno in questi campioni della mediazione e della tolleranza e ne ammira la capacità di essere fedeli ai loro valori e di stare al di sopra delle parti, senza cedere alle lusinghe della strumentalizzazione politica. L'altro aspetto che sta particolarmente a cuore allo Zweig biografo, oltre a quello del ruolo dell'intellettuale che afferma la sua identità in un regime di terrore, è quello delle vittime: nelle repressioni e nelle atrocità commesse all'epoca della lotta tra il Papa e Lutero e in particolare nel regime di violenza e oppressione instaurato dal Tribunale dell'Inquisizione il lettore attento non può non vedere in filigrana le feroci persecuzioni del regime nazista e i *pogrom* contro gli ebrei.

Gli ultimi due anni di vita di Zweig, dal 1940 al 1942, sono quelli di un'esistenza fiaccata e segnata dalla disperazione di veder infranto, sotto i colpi delle armate di Hitler, il sogno coltivato per tutta una vita di un'Europa pacifica. Lo scrittore si sente in grado di guardare soltanto a ritroso, mentre gli sembra venir meno la capacità di trovare un *ubi consistam* e di concepire un domani. Nonostante lo scoramento, i risultati di questo sguardo sul passato sono due capolavori: lo splendido libro di ricordi dedicato al «mondo di ieri» e la deliziosa *Novella degli scacchi*, l'unico testo di Zweig in cui il regime nazista venga rappresentato direttamente. Proprio rievocando il mondo felice della sua giovinezza, il protagonista della novella, il dottor B, diversamente dal suo autore, riesce a salvarsi. L'illusione di poter ancora guardare avanti Zweig la affida invece al suo libro sul Brasile, lo Stato che si era maggiormente dato da fare per ospitarlo. Lo scrittore, fin troppo riconoscente, lo definisce «il Paese del futuro» perché gli appare l'alveo della coesistenza pacifica delle razze e della tolleranza. Lo sforzo di costruirsi un'alternativa plausibile all'Europa nazista e un luogo vivibile, dove poter compensare le gravi perdite subite, sarà tuttavia vano: Zweig cederà alla disperazione, suicidandosi il 23 febbraio 1942.

Per quanto fosse legato sin da giovane alla Francia e gli anni dell'esilio inglese avessero rafforzato la sua inclinazione per la Gran Bretagna, con l'Italia Zweig ha sempre intrattenuto un rapporto del tutto speciale. L'influenza della madre Eva Bettauer, che sino all'età di sedici anni era vissuta ad Ancona e gli aveva trasmesso l'amore per la lingua italiana, i sapori della cucina e i frequenti viaggi sulle orme di Goethe erano le premesse ideali per fare nascere una *liaison* che sarebbe durata tutta una vita. Con la consueta capacità di *talent scout*, egli sarà tra i primi estimatori di Sibilla Aleramo e del suo romanzo *Una vita* (1906), nonché di un intellettuale come Giuseppe Antonio Borgese. Cresciuto nell'ambito raffinato e decadente della «giovane Vienna», Zweig non poteva non apprezzare la poesia di D'Annunzio, anche se per tutta la vita vivrà la lacerazione tra il fascino per il poeta delle *Laudi* e l'insofferenza per la demagogia del *poeta vates*. L'antipatia raggiungerà l'apice in seguito ai discorsi interventisti di D'Annunzio e allo scoppio della guerra, mentre la rivalutazione di D'Annunzio come poeta «demoniaco», a metà degli anni Venti, durerà sino al coinvolgimento di questi con il fascismo. La vicenda del *poeta vates*, scaduto a «mummia di Mussolini» nel *buen retiro* del Vittoriale, diventa per Zweig emblematica in quanto riflesso dell'intellettuale che sbaglia inevitabilmente ogni volta che si compromette con la politica.

Negli anni Trenta il ruolo di Zweig in Italia è quello di uno degli uomini di lettere più noti e influenti. Non solo è lo scrittore di lingua tedesca più tradotto nel nostro Paese, ma è anche l'intellettuale che forse ha i contatti più prestigiosi. Mentre Thomas Mann già dal 1929 è persona non grata a causa delle implicazioni antifasciste del suo *Mario e il mago*, Zweig può muoversi liberamente e gode di simpatie a tutti i livelli. A Firenze, in occasione di un discorso sul futuro dell'Europa, viene festeggiato come una star internazionale. Gode inoltre della stima di Pirandello, che lo invita a tradurre in tedesco il suo *Non si sa come* (1934). Persino Mussolini, nel 1933, cede alle sue intercessioni quando lo scrittore austriaco gli chiede di far liberare un antifascista amico di Matteotti, il medico Giuseppe Germani, detenuto ingiustamente. Nello stesso tempo, Zweig frequenta regolarmente il circolo antifascista che si riunisce a casa di Benedetto Croce, uno dei suoi sodali di vecchia data, e riscuote la simpatia anche di un socialista come Giovanni Amendola.

L'amicizia più profonda è quella che, in quegli anni, lo lega ai suoi traduttori: Enrico Rocca, ebreo come lui, e Lavinia Mazzucchetti, germanista milanese, che perde la cattedra universitaria a causa della sua fede antifascista. A partire dalla proibizione dei libri di Zweig in Germania, l'importanza dei traduttori e delle traduzioni aumenta per lui in modo

esponenziale. Inoltre, con Rocca e la Mazzucchetti condivide il destino del perseguitato. A metà degli anni Trenta conosce anche Arturo Toscanini. L'incontro è per lui una folgorazione. Quando il maestro viene chiamato a dirigere il festival di Salisburgo, nel 1935, Zweig si riconcilia con la manifestazione, dalla quale era sempre stato escluso per l'ostilità di Hugo von Hofmannsthal e Max Reinhardt. La musica di Toscanini assume per lui un valore esistenziale in quanto rifugio dal «rumore» della politica e mondo alternativo alla brutalità del regime nazista. Successivamente assurgerà addirittura a patria spirituale.

Negli anni dell'esilio Zweig sublima l'amore per l'Italia rafforzando il suo senso di appartenenza al mondo della latinità. Questo è uno dei motivi che gli farà preferire il Brasile agli Stati Uniti, quando deciderà di lasciare l'Inghilterra per trasferirsi oltreoceano. Tre anni prima di morire, come scrittore in esilio si scoprirà fratello spirituale del «fuoriuscito» Dante e di Ovidio, con l'orgoglio di chi sa di scrivere con la stessa carica morale che, a suo giudizio, emana dalla *Commedia* o dai *Tristia*. Questa consapevolezza non è bastata a Zweig per salvarsi, ma ha lasciato a noi delle opere che non smettono di essere attuali e inquietanti.

Arturo Larcati è professore associato di Letteratura tedesca all'Università di Verona. Tra le sue pubblicazioni vanno ricordati almeno *Ingeborg Bachmanns Poetik* (Darmstadt Wiss, Buchgesellschaft, 2006) e *Ingeborg Bachmanns Gedichte aus dem Nachlass. Eine kritische Bilanz* (curato con Isolde Schiffermüller, Darmstadt Wiss, Buchgesellschaft, 2010). Su Stefan Zweig ha scritto numerosi saggi dedicati al teatro e ai rapporti con l'Italia.